

L'Altro dei corpi. Cartografie del soggetto e violenza di genere

Francesca Marone

Il contributo, analizza la questione della violenza di genere nella società attuale quale esito di un processo di diseducazione e disumanizzazione di portata globale che si traduce altresì in un sistema mediatico che continua a costruire una visione distorta delle relazioni tra i sessi, rinforzando l'invisibilità delle donne e delle identità sessuali alternative, per presidiare i contorni dell'eteronormatività e proiettare immagini sessualizzate con il risultato di evocare più che mai la violenza di genere.

Pertanto, lo scopo del lavoro in prospettiva pedagogica, critica e femminista, è quello di identificare i contorni di una pedagogia anti-violenza, attingendo alla queer theory e alla teoria postcoloniale nel tentativo di contrastare le forze culturali della disumanizzazione e sostituirvi delle "opzioni umanizzanti".

This contribution examines the issue of gender-based violence in today's society as an outcome of a process of miseducation and dehumanization of global reach that, also, translates into a media system that continues to build a distorted view of the relations between the sexes, reinforcing the invisibility of women and alternative sexual identities to police the contours heteronormative and project images with the result of sexualized evoke more than ever gender-based violence.

Therefore, the purpose of the paper in feminist, critical and pedagogical perspective is to identify the contours of an anti-violence pedagogy, drawing on queer theory and the postcolonial theory in an attempting to counter the cultural forces of dehumanization and replace it with the "humanizing options".

Parole chiave: violenza di genere, pedagogia critica femminista, inclusione sociale

Key words: gendered violence, feminist critical pedagogy, social inclusion

Mentre ci accingiamo a scrivere questo lavoro alla Camera si discute, tra molte polemiche e incomprensioni, la proposta di legge che equiparerebbe il contrasto all'omofobia e alla transfobia a quello per l'odio razziale, etnico e religioso, facendo fare al nostro Paese un passo avanti in materia di civiltà¹. Infatti, il disegno di legge sottolinea che "nella violenza e nella discriminazione di stampo omofobico e transfobico, la peculiarità dell'orientamento sessuale della vittima, ovvero l'essere omosessuale oppure l'essere transessuale, così come l'essere donna, per fare un esempio, nella violenza sessuale contro queste ultime, non sono neutrali rispetto al reato, del quale costituiscono il fondamento, la motivazione e, in senso tecnico, il movente, né è neutrale rispetto ad essi l'autore del reato stesso, che si trova in uno stato soggettivo di disprezzo o di odio nei riguardi della vittima"². Ciò induce a pensare che, come del resto dimostrano i fatti di cronaca, la mera introduzione di una circostanza aggravante, non sia sufficiente per combattere tali misfatti; mentre sarebbe più efficace estendere alle discriminazioni sessuali e di genere i reati puniti dalla legge Mancino-Reale che condanna l'istigazione a commettere una discriminazione o una violenza³.

Del resto la violenza di genere in Italia è un fenomeno che ormai ha assunto i contorni di un problema sociale rilevante spesso oggetto di attenzione da parte dei media e dell'opinione pubblica, più per quanto riguarda le donne che gli omosessuali e i transgender. Tuttavia, per certi versi, si tratta di un evento largamente sommerso in quanto non ancora interiorizzato dalla coscienza sociale, il che rende difficile progettare e mettere in campo interventi adeguati per contrastarlo.

1. Violenza di genere e disumanizzazione dell'Altro

La violenza appartiene alla condizione umana e, al contempo, è un problema sociale che si esprime in diversi modi e va contestualizzato, storicizzato: lo stupro, la violenza domestica, l'abuso sessuale, il bullismo, l'omofobia, la denigrazione razziale, ideologica o religiosa, l'abuso emotivo, le molestie verbali e fisiche, l'autolesionismo e, su

¹ Proposta firmata, tra gli altri, dalla studiosa e deputata del Pd Michela Marzano.

² Camera dei Deputati, Proposta di legge - Modifiche alla legge 13 ottobre 1975, n. 654, e al decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, convertito, con modificazioni, dalla legge 25 giugno 1993, n. 205, per il contrasto dell'omofobia e della transfobia, presentata il 15 marzo 2013, n. 245.

³ Ciò sulla base della convenzione internazionale di New York del 7 marzo 1966 circa l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale.

scala diversa, la guerra e il genocidio funestano il tempo attuale.

Il termine stesso deriva dall'etimo indo-europeo *wir* che significa forza, attacco, violazione di qualcosa che merita rispetto e rimanda a un'entità esterna al soggetto che ha a che vedere con le origini ma anche con una frontiera interna al soggetto stesso, con la sua organizzazione psichica e la sua storia.

Nondimeno essa è difficile da pensare nel suo apparire come un territorio in cui irrompe la cieca realtà priva di mediazioni simboliche, come luogo della rottura di ogni patto, ogni legame, e per questo spesso accostata alla follia.

In Italia, sempre più frequente e emblematico della rimozione collettiva nei confronti della violenza è il femminicidio. Le donne in una società maschilista e violenta diventano vittime delle esigenze del corpo e degli aspetti vulnerabili della femminilità.

L'allarmante crescita della violenza sulle donne e le sue mortali conseguenze pongono profondi interrogativi sui fattori che inducono e/o favoriscono il fenomeno e sulle possibili forme di contrasto.

Infatti, sebbene la legislazione abbia fatto numerosi passi avanti e nonostante gli organismi internazionali e i centri di ricerca ne abbiano evidenziato la portata, il fenomeno appare ancora invisibile alla consapevolezza della collettività⁴. È evidente che permangono strategie di oppressione alimentate da un'antica gestione patriarcale dei legami sociali poiché la violenza alle donne, spesso, costituisce una conseguenza per quanto estrema, di forme di sessismo e di ruoli di genere stereotipati (Arcidiacono, Di Napoli, 2012). Essa si pone quale indicatore di disagio sociale e di una più profonda e silente crisi nella relazione tra uomini e donne in cui, talora, nuove rappresentazioni di presunta "libertà" del femminile hanno favorito il permanere, in rinnovata forma, di vecchi modelli di sopraffazione nella relazione tra i sessi, generando un tipo di sessismo anche benevolente e, dunque, più pericoloso nel determinare certe forme di legittimazione della violenza alle donne (Volpato, 2011).

Si pensi poi all'influenza che ha avuto sull'immaginario collettivo la rappresentazione mediatica dei rapporti tra il ben noto papi e le sue giovani amanti. Come pure fa riflettere la proposta apparentemente liberale da parte di più di un esponente politico, sia a destra che a sinistra, di riaprire le case chiuse e regolamentare la prostituzione, assegnando alle donne stesse il ruolo di manager del proprio corpo e di se stesse, con il pretesto di bonificare il contesto urbano cittadino che abbisogna di ghetti in cui confinare i commerci sessuali normandoli; una proposta menzognera, visto che le prostitute manager sono poche a fronte di quelle costrette per tratta e violenze di ogni genere, e che piuttosto cela un'antica e mai superata idea del corpo delle donne quale merce potenzialmente in vendita. Ciò si ricollega a quello che Carol Pateman definì il "contratto sessuale", inteso come quell'accordo implicito, precedente al contratto sociale, che gli uomini stabiliscono sul corpo delle donne, facendo del sesso femminile una classe subordinata, privata del governo di sé, del proprio corpo e delle funzioni che può svolgere nella società (Pateman, 1997). A ben vedere, ancora una volta la legge del diritto sessuale maschile viene pubblicamente affermata e gli uomini vengono riconosciuti quali padroni sessuali delle donne.

Recentemente, il giornalista Riccardo Iacona ha sottolineato che in Italia, rispetto a tale questione, nessuno sembra volersi prendere la responsabilità di dire qualcosa e così però, non facendo nulla, di fatto si accetta la violenza (Iacona, 2012). Il reporter lo chiama "il nostro Afghanistan". Si tratta, di una violenza di genere endemica, la cui spirale talvolta è supportata dalla connivenza delle stesse donne per complessi intrecci socioculturali in cui giocano un ruolo centrale le insicurezze interiorizzate o l'essere state educate in una situazione di sfiducia permanente e di alienazione simbolica, determinata dal rapporto di dipendenza dalle attese maschili (Bourdieu, 1998).

Sovente la violenza prende corpo mediante una spirale fatta di passaggi riconoscibili che segnano il transito dalla convivenza serena a una graduale conflittualità, sempre più spinta fino ad arrivare all'omicidio. Pur essendoci quasi sempre chiari segni premonitori perché la donna viene sottoposta ad un mobbing occulto quotidiano, l'escalation difficilmente s'interrompe a causa dell'omertà che circonda vittima e carnefice: colei che soffre viene isolata e lasciata al proprio destino perché in fondo è naturale che sia così. Assistiamo, inoltre, al ritorno del paradigma "onore e vergogna" per cui diversi casi di omicidio sono segnalati come "delitto d'onore", abolito in Italia nel 1981.

Il nostro Paese si dimostra ostile anche per il gender gap che ci caratterizza e per l'assenza di pari opportunità, con svariate implicazioni circa l'esperienza delle donne sul posto di lavoro e le loro condizioni materiali che, sovente, le escludono da livelli di vita adeguati. Senza tralasciare la disciplina della riproduzione, intendendo sia le norme che regolano direttamente questo ambito (pensiamo alle leggi 194 sull'aborto e alla 40 sulla fecondazione assistita e alle loro vicissitudini), sia quelle relative ai ruoli familiari e al rapporto tra lavoro e maternità. Senza tralasciare che i modelli attuali di welfare sono indifferenti se non addirittura avversi nel sostenere il ruolo femminile.

⁴ Commissione Europea della Road Map 2006-2010; Istat, 2007; UNGA, 2012; WEF, 2012; European Commission on the Status of Women, 2013.

Dunque, nonostante lo status femminile sia radicalmente cambiato negli ultimi decenni in famiglia, nell'ambiente di lavoro e nella società civile, il perdurare di aspetti spesso contraddittori e problematici dimostra come non sia stata ancora raggiunta una effettiva parità. Permangono differenze sostanziali nella vita quotidiana degli uomini e delle donne: vi sono sacche di resistenza che impediscono una piena realizzazione del diritto di cittadinanza sul piano della legge, della politica, della scienza, dell'educazione. Lo svantaggio femminile oggi si esprime in forme nuove rispetto al passato, per cui le odierne strategie di oppressione alimentate dal patriarcato, assumono le fisionomie più disparate e occulte, tra cui la riassunzione di paradigmi culturali sessisti, razzisti, xenofobi e integralisti, tesi a rafforzare l'esclusione dei "diversi". Così tali strategie sono più difficili da individuare e banalmente s'insinuano nel pensiero collettivo.

Di conseguenza, siamo ancora lontani dal debellare il seme della discriminazione che risiede nell'immaginario maschile e non solo, e che origina dalla riproduzione sessuale, dalla differenza biologica, di volta in volta trasformata in quella disparità di ruoli che relega da secoli la donna in condizioni di subordinazione (Covato, 2007).

Oltre a ciò nella direzione dell'occultamento e della distorsione della realtà, la spinta dei media in generale e della televisione in particolare, risulta determinante.

Quest'ultima, nonostante le battaglie dei movimenti delle donne e dei gay nel proporre un immaginario differente, continua a costruire una visione falsata delle relazioni tra i sessi, rinforzando l'invisibilità delle donne e delle identità sessuali alternative, allo scopo di presidiare i contorni dell'eteronormatività e proiettare immagini sessualizzate.

Diverse, infatti, sono le forme di delegittimazione del ruolo della donna, presenti sia in diversi canali di informazione sia nel linguaggio comune veicolato dai mass media guidati dalla televisione generalista: il corpo delle donne esibito come strumento di affermazione e di controllo sociale (Zanardo, 2010); la confusione tra amore e violenza (Melandri, 2011); la proposta di rivalse fasulle per cui le donne stesse si calano nei panni che altri hanno loro cucito addosso per impugnare a proprio vantaggio (soldi, carriere, successo, ecc.) le potenti attrattive che l'uomo le riconosce (passività, seduzione, maternità) per cui le escort risulterebbero delle intraprendenti eroine (Marzano, 2010). Immagini degradate del femminile⁵ cui le donne hanno difficoltà ad opporsi, quando non le hanno addirittura interiorizzate, vittime di un potere che nel passato le ha relegate nel chiuso delle case e ora le imprigiona in gabbie simboliche da cui scaturiscono innumerevoli conflitti intorno al piacere e al corpo femminile, gettando non poche ombre sul desiderio delle donne⁶ e prospettando ancora l'impossibilità di conciliare pubblico e privato, l'ambivalenza dell'amore e la potenza del sistema familiare.

Nella rappresentazione mediatica assistiamo a due fenomeni importanti: la sessualizzazione dei corpi e l'auto-oggettivazione. Questi riguardano soprattutto il femminile anche se, recentemente, travalicano i generi e coinvolgono anche i bambini e le loro rappresentazioni.

Per quanto riguarda il primo fenomeno, i messaggi veicolati sono volti all'iper-sessualizzazione della donna, cioè a trasformarla in oggetto, e all'iper-mascolinizzazione dell'uomo: vanno di pari passo e si rinforzano reciprocamente. Nella raffigurazione dell'uomo il machismo, gli aspetti legati alla forza fisica, alla negazione delle emozioni e alla dominanza sessuale si accompagnano da alcuni anni all'ossessione per la potenza muscolare. Le istanze sessualizzanti non risparmiano nemmeno la messa in scena dei più piccoli, ritratti in particolare dalla pubblicità come giovani adulti di cui ripropongono ammiccamenti e strategie seduttive per appagare i loro desideri di consumo.

Nel secondo caso, l'essere ridotte a corpo-oggetto porta le donne a interiorizzare lo sguardo dell'osservatore, che è quello maschile, centrato sulla corrispondenza tra aspetto fisico e canoni estetici dominanti, e a riconoscersi in esso⁷. Ciò determina, soprattutto nelle più giovani, l'ossessione del controllo del proprio corpo con sentimenti di vergogna e inadeguatezza per il proprio aspetto con il rischio di mettere in atto pratiche correttive estreme che possono sfociare in disordini alimentari e nel ricorso a frequenti interventi estetici (Fredrickson et Al., 1998).

⁵ Esse rafforzano la cultura del maschile positivo e del femminile negativo: si accentua così la tradizionale dicotomia tra le immagini di uomini ingaggiati nell'affermazione professionale e nel dominio e quelle di donne dedite principalmente alla cura della casa e della famiglia, preoccupate del loro aspetto fisico e impegnate in ruoli di scarso prestigio se non in espliciti atteggiamenti seduttivi interpretabili come offerta sessuale, magari con un accenno al loro stato di sottomissione all'uomo, quale contorno attraente per pubblicizzare prodotti anche se non di esclusivo consumo degli uomini.

⁶ Non dimentichiamo che spesso la turbolenza del desiderio femminile non potendo essere né contenuta nella casa né regolata nel corpo, è stata nosografizzata, deprivata delle sue rappresentazioni e affidata alla medicina e alle sue categorizzazioni: una per tutte, l'isteria, patologia che finirà per diventare, nella generalizzazione comune, prerogativa del sesso femminile

⁷ Già nel 1975 Laura Mulvey, a proposito delle rappresentazioni filmiche, sottolineava, in *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, come lo sguardo maschile risulti determinante nel definire la figura femminile quale proiezione delle sue fantasie e in cui la donna a sua volta si riconosce in quanto spettatrice, oggettivando se stessa al pari dello sguardo che l'altro le rivolge. (Testo disponibile al sito internet: <http://www.unipa.it/~mcometa/L.%20Mulvey.pdf>).

In altre parole, l'esperienza di sé si riduce alla mera esteriorità, dimentica delle proprie competenze, delle motivazioni, della consapevolezza emotiva e degli stati interiori.

Sugli effetti relativi all'infanzia e all'adolescenza, categorie di spettatori assidui del mezzo televisivo, la precoce sovraesposizione dei corpi, quando non si è ancora pervenuti alla capacità di fronteggiarla sul piano cognitivo, emozionale e fisico, ne influenza lo sviluppo, aumentando appunto l'auto-oggettivazione e diffondendo una visione sempre più stereotipata dei ruoli di genere che induce a pensare alle persone come a oggetti sessuali.

Così in assenza di riferimenti etici, il Grande Altro (Žižek, 1999) che è la struttura che organizza la nostra realtà, il Super-Io sostituito da un "potere" senza volto nei suoi risvolti osceni, collassa perversamente nei media, lasciando intravedere il suo vero volto, accogliendo ciò che apparentemente è rifiutato dalle convenzioni ed è connesso al godimento sfrenato. In tal senso esso esprime il carattere di grande sintomo della cultura di massa. Infatti, mentre prima l'individuo a causa del rispetto delle leggi della società era indotto a reprimere il piacere e il godimento, oggi lo spettatore postmoderno è costretto a godere secondo i canoni del trash o del kitsch⁸.

Pertanto, il biocapitalismo determina nei confronti del femminile una violenza simbolica altrettanto lesiva rispetto a quella economica poiché l'oggettivazione è una forma di deumanizzazione che riduce l'individuo a cosa, a merce, per cui il suo valore non ha a che vedere con le competenze e le caratteristiche personali, ma risiede unicamente nella sua capacità di attrazione sessuale (Volpato, 2011). Da qui la necessità d'interrogarsi sui fattori che concorrono al manifestarsi di questa violenza simbolica, mettendo in luce prescrizioni, valori e codici culturali sulla cui base vengono costruiti i ruoli di genere e, quindi, le varie immagini di femminilità e di mascolinità trasmesse dalla stampa, dai media, e dai discorsi del senso comune; nondimeno è importante analizzare e segnalare come tale processo incoraggi il sessismo e i comportamenti violenti, a volte in maniera ambivalente, grazie alle giustificazioni del sistema, altre più esplicitamente. Ad esempio non di rado i media hanno supportato il paradigma della violenza sessuale per cui la vittima dello stupro è ritenuta responsabile della propria vittimizzazione, facilitando il transito verso la razionalizzazione e l'accettazione di altre forme di asservimento, assolute con la presunzione che è la donna in questione con i suoi comportamenti ad aver scelto o accettato la sua sorte (Barry, 1995). In tal modo la violenza viene spacciata per inevitabile e naturale, colpevolizzando la donna, provata non solo dall'abuso sessuale dell'uomo ma anche da un terrorismo psicologico nemmeno tanto invisibile. Ingrediente fondamentale nella genesi della violenza è la percezione dell'altro come di un essere non umano, come "oggetto parziale" che funziona da capro espiatorio dei sentimenti dissociati d'impotenza, rabbia e dolore dell'aggressore. Secondo studi recenti ci sono buone probabilità che un individuo con un sistema di attaccamento danneggiato e una concomitante ferita narcisistica del Sé diventi un carnefice (De Zulueta, 1999). Il processo cognitivo della disumanizzazione non è innato ma è rinforzato da fattori storici, culturali e ideologici.

Non va poi tralasciata una potente manifestazione del sadismo culturale odierno: parliamo della pornografia in cui la donna è identificata come "un essere sessuale al servizio sessuale dell'uomo" perché il suo consumo ha una forte influenza sulla percezione dei rapporti tra i sessi con importanti conseguenze psichiche e comportamentali (MacKinnon, 1993).

2. Storie di un altro genere

La grande lezione del femminismo è stata la capacità di allontanarsi da una visione essenzialistica che contemplava un modello unico di femminilità per scoprire e tematizzare le differenze fra donne, aprendosi altresì, soprattutto grazie alla corrente di colore, terzomondista, lesbica, alla scoperta che nella realtà esistono molteplici sfaccettature concrete dell'universo femminile, il che permette a ciascuna di valorizzare ciò che ci rende uniche e insostituibili.

In passato, l'educazione femminile per cui la donna doveva essere plasmata in funzione del suo essere corpo materno, come unico scopo del suo divenire, congiunta alla sua obbedienza al maschio in qualità di sposa, ha determinato la rimozione di altre potenzialità femminili, quelle connesse alla sessualità non riproduttiva, da controllare con una serie di dispositivi (Pironi, 2011).

⁸ Žižek, riprende Lacan e il suo concetto di *jouissance* cioè il godimento quale soddisfazione autodistruttiva, spinta libidica irresistibile verso qualcosa che arreca al soggetto una sofferenza che lo fa godere.

Il femminismo ha prodotto la ribellione nei confronti di un femminile identificato con il corpo al servizio dell'uomo, suggellando la politicità del corpo e della sessualità.

Nello specifico, sono gli aspetti sociali e materiali che presiedono alla costruzione dei ruoli di genere a rappresentare gli obiettivi dell'analisi e della lotta femminista, a partire dalla fine degli anni ottanta del XX secolo. Si sviluppa, allora, il paradigma del *gender* che interpreta la disuguaglianza come frutto d'istituzioni sociali sessiste e vede nella loro eliminazione la strada per la libertà e, dunque, nasce il filone del *transgender* ossia della necessità dell'oltrepassamento della categoria del genere quale trappola epistemica foriera di discriminazioni (Marone, 2013).

In tale ottica un elemento propulsore sono state le analisi delle femministe lesbiche e le loro formulazioni teoriche. Da questa letteratura emergono interessanti spunti di riflessione, non sempre accolti dalla comunità accademica anche femminista e non senza qualche imbarazzo perché sovente ci si accosta a questo pensiero imbrigliate nel pregiudizio.

Secondo queste studiose l'eteronormatività è un elemento a priori di rappresentazione, interpretazione e codificazione del reale (Wittig, 1990). Wittig parla di un pensiero che produce la differenza tra i sessi come un dogma politico e filosofico da lei definito mentalità *straight* in quanto, con la sua ineluttabilità come sapere, come principio ovvio, contemporaneamente sviluppa un'interpretazione totalizzante della storia, della realtà sociale, della cultura, del linguaggio e di tutti i fenomeni soggettivi.

E così la mente "normale" non può concepire una cultura, una società dove l'eterosessualità non ordini tutte le relazioni umane. Ne scaturisce che il lesbismo e l'omosessualità, pur esistendo da sempre, non possono essere pensati o parlati perché fuori dai discorsi dominanti.

L'identità, come costruzione discorsiva intimamente connessa con il potere, costringe a ripensare anche il senso dell'identità sessuale, che non può più essere interpretata né come espressione di una qualche verità/ essenza né come una semplice aggiunta ad un neutro ed oggettivo dato biologico, come risulta dal paradigma del *gender*. Tali riflessioni portano all'elaborazione, negli anni '90, di quella che viene definita la *queer theory*, emersa dal dibattito filosofico statunitense⁹.

Il termine *queer* (strano, diverso), già usato in senso dispregiativo per riferirsi ad una persona omosessuale, è stato riscattato e adottato dai movimenti di liberazione sessuale per designare le più recenti teorie lesbiche e gay. Oggi con questo nome si definiscono quegli studi che hanno messo in crisi il concetto di sessualità "naturale" per rivelare l'incoerenza di termini come sesso, genere e desiderio, su cui si fonda la codificazione e la normalizzazione dell'eterosessualità.

In particolare, la filosofa Judith Butler, considera il corpo sessuato una costruzione culturale e non un dato biologico irriducibile, essendo il sesso una forma di regolamentazione attraverso cui la corporeità viene concretizzata dal potere (Butler, 1990, 1993).

La studiosa evidenzia che l'ordine sociale vigente è retto dal paradigma dell'eterosessualità. Infatti, analizzando i discorsi, le costruzioni simboliche e i segni del/sul corpo, ella giunge alla conclusione che ogni società produce corpi in funzione di un loro riconoscimento come membri di quella determinata società. Tutto ciò che non s'identifica con i modelli avallati dal discorso dominante e ribaditi come leciti, in quanto conferiscono all'individuo lo statuto di soggetto (l'uomo e la donna del codice eterosessuale), viene respinto. Infatti, l'abietto risiede al di fuori dell'economia binaria cosicché rimane come residuo che ritorna e insidia la "norma" sotto forma di "fantasma", di ripudio originario.

Tutti i corpi, quelli che contano e quelli che non contano, sono "costruiti", sono *performati*, ovvero sono il modo in cui le donne mettono in scena la femminilità e gli uomini la virilità. Questa accezione del corpo apre nella "norma" eterosessuale a risignificazioni imprevedute, non solo dal punto di vista sessuale ma anche delle appartenenze etniche e razziali, dando luogo ad un riassetto più dinamico, libero e democratico dell'identità (Pinto, Gallelli, 2004).

Il corpo diventa un *corpo culturalmente intelligibile*, cioè comprensibile a partire da un'analisi culturale; cosicché esiste un *corpo leggibile*, quello corrispondente al dettato delle norme costituite e un *corpo illeggibile* che, al contrario, sfugge al riconoscimento della società e si situa ai suoi confini: ad esempio la lesbica fallica e il gay effeminato, sono appellati "outsiders". Anche se non tutti i soggetti LGBT (gay, lesbiche, bisessuali e transgender) vivono in modo radicalmente diverso degli eterosessuali, la loro definizione mantiene un potenziale di apertura a nuove narrazioni di vita slegate dai vincoli della famiglia tradizionale e dai tempi riproduttivi, quelli della crescita dei figli e della trasmissione ereditaria se non anche da quelli compressi dall'incombere dell'AIDS, sia in senso reale che fantasmatico. Come scrive Foucault l'omosessualità minaccia la società, non tanto come insieme di pratiche sessuali ma come "sistema di relazioni" e come "modo di vita" (Foucault, 1996).

⁹ La prima a parlare di *queer theory* fu Teresa De Lauretis nel 1990, durante un convegno.

Teresa de Lauretis parla di “soggetto eccentrico” come un soggetto molteplice, indisciplinato, in continuo movimento rispetto ai confini assegnati al “femminile”, animato da un desiderio omo-eterosessuale; un soggetto critico e resistente all’ideologia di genere trasmessa da agenzie di socializzazione come la famiglia, la scuola, i mass media (De Lauretis, 1999).

Attraverso un punto di vista critico la logica *queer* si colloca nella posizione antagonista per destabilizzare il regime di significazione in cui ci troviamo. Infatti, la strategia rivoluzionaria elaborata dalla *queer theory* lungi dal voler sostituire alla riproduzione dei meccanismi di esclusione dell’ordine simbolico costituito l’affermazione di un’identità ripudiata a scapito delle altre, mira piuttosto a incrinare i confini delle identità “legittime”, mandando in crisi i caratteri eterosessuali, maschili, razziali.

Questa nuova visione della soggettività, aprendo margini di libertà imprevisi per coloro che erano ai confini del discorso costituito, tra cui le donne, ha generato sospetti e resistenze. Sintomi estremi di questa fase sono il rancore maschile verso l’autonomia e la forza femminile, il riacutizzarsi sia della violenza sia dell’uso della brutalità e la non accettazione di orientamenti sessuali diversi dall’eterosessualità.

Si tratta, sostanzialmente, della riaffermazione del dominio maschile anche nelle rinnovate sembianze del mai sopito patriarcato che impone un ordine “eterosessuale” basato sulla monocultura della famiglia eterosessuale, fortino dell’assetto economico e sociale che si regge sullo sfruttamento del corpo e del lavoro femminile.

A tale ordine sono ascrivibili le opinioni di coloro che si oppongono al riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali e al loro accesso alla genitorialità sulla scorta di principi irrazionali e non scientifici ovvero sulla base del disgusto e del pregiudizio (Nussbaum, 2001). La politica del disgusto e del disprezzo comporta che la sessualità dell’individuo venga chiamata in causa per denigrare, ferire e esercitare il proprio potere sull’altro come nel caso del bullismo omofobico, diretto non solo verso gay, lesbiche, bisessuali e transessuali¹⁰, ma anche verso eterosessuali che escono fuori dagli schemi o adolescenti che si stanno interrogando sulla propria identità.

Negli ultimi anni i crimini contro la comunità gay-lesbica-transgender sono aumentati e alle radici di tali violenze vi è da un lato la convinzione che esistono unicamente due generi; dall’altro l’idea che l’identità ha origine da aspetti biologici e deve pertanto corrispondere al sesso biologico (Feinberg, 1996). Tutti coloro che non vivono come appartenenti al sesso biologico sono considerati anormali e da “punire” secondo le modalità più diverse che vanno dal semplice gesto dimostrativo all’omicidio per non tacere dei casi di stupro-correttivo nei confronti delle donne lesbiche¹¹.

3. Educazione e generatività del desiderio

Affrontare la violenza è una questione importante per l’educazione laddove gli stessi luoghi della formazione, come la famiglia e la scuola, possono diventare luoghi violenti in cui i giovani subiscono una qualche forma di vessazione da parte dei pari o degli adulti di riferimento (Miller, 2005).

Da qui l’importanza in ambito educativo di una lettura critica della violenza interpersonale, della violenza sessuale, dell’eteronormatività e l’urgenza di programmi di ricerca inclusivi che, tra l’altro,

¹⁰ Come sottolinea lo psicologo Paolo Valerio in una recente intervista al Presidente dell’Ordine degli Psicologi della Campania: “all’interno della letteratura scientifica è possibile trovare espressioni quali Transessualismo, Disforia di Genere, Transgenderismo, Disturbo dell’Identità di Genere. Quest’ultimo termine è quello impiegato all’interno del DSM IV-TR, il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, redatto dall’APA, l’Associazione degli psichiatri statunitensi, e, per così dire, tiene dentro sia la categoria transessuale che quella transgender: con la prima locuzione, transessuale, infatti, ci si riferisce a quei soggetti che presentando una disforia di genere ovvero un vissuto di profonda discordanza tra le caratteristiche anatomiche del sesso ed il vissuto di appartenenza ad un dato genere sessuale e si appellano alla scienza medica per rendere maggiormente congruenti i due aspetti. Il termine transgender, invece, fu utilizzato per la prima volta nel 1970 da Virginia Prince, in opposizione al termine appunto transsexual, per definire coloro che non desideravano sottoporsi ad alcun intervento demolitivo-ricostruttivo degli organi genitali e/o che rivendicavano per sé, in qualche modo, un essere “a cavallo tra i generi sessuali”...All’interno di quest’ultima categoria, infine, possono essere considerati i crossdresser (travestiti), che sono soliti indossare indumenti convenzionalmente assegnati al sesso opposto, ma che non intendono sottoporsi ad interventi chirurgici di riattribuzione dei caratteri sessuali. (...) L’omosessualità è una condizione definita esclusivamente dallo specifico orientamento sessuale, nel senso che le persone omosessuali sono semplicemente attratte da persone del loro stesso sesso anatomico, in assenza di specifiche questioni identitarie. Nei transessuali, invece, vi è un’identità di genere (il senso personale dell’appartenenza al genere maschile o femminile) non concorde con il sesso biologico. Nel primo caso (omosessualità) la questione riguarda la scelta del partner, l’oggetto del desiderio, nel secondo caso (transessualismo) è coinvolta, invece, l’identità di genere”. <http://www.sarabreschi.it/Dilemmi%20dell'identità%20e%20differenziazione%20sessuale.pdf>.

¹¹ A questo proposito si veda il film di Kimberly Peirce “Boys Don’t Cry” (1999), tratto dalla storia vera di Brandon-Teena, violentata e poi uccisa da due uomini oltraggiati dalla scoperta del suo vero sesso.

analizzino criticamente i pregiudizi sessisti e razzisti presenti sia nelle linee d'indagine sia nelle metodologie pedagogiche al fine di migliorare la nostra comprensione della violenza di genere e progettare interventi adeguati sul piano formativo in termini di pratiche educative e relazioni culturali.

D'altronde, non si può combattere il dramma della violenza solo con il rigore delle leggi, la certezza della pena e con la protezione delle vittime ma è necessario ripensare le relazioni umane e, a questo proposito, dispositivo d'elezione è proprio l'educazione (Marzano, 2013).

I problemi su cui riflettere sono diversi e non si tratta d'impartire semplici informazioni o calare dall'alto presunte verità. Piuttosto, nella prospettiva della pedagogia femminista, l'intento è di educare le giovani generazioni al rispetto di sé e degli altri, alla consapevolezza del proprio e dell'altrui valore intrinseco e non strumentale, all'indipendenza dai giudizi altrui e al riconoscimento della dignità dell'essere umano a prescindere dall'approvazione degli altri, senza imposizione e violenza, nella convinzione che le scelte relative ai rapporti personali e sessuali sono un fatto individuale, fermo restando che chi educa ha il compito di aiutare il soggetto in formazione a comprendere se stesso e gli altri, e a maturare criticamente la capacità d'una scelta responsabile.

Un ruolo cardine nelle pratiche educative femministe riveste la narrazione in quanto dispositivo che facilita l'affermazione e l'espressione identitaria, la legittimazione della propria soggettività attraverso il racconto di sé, facendo riferimento ad un sapere personale, fondato sulla costante riflessione sull'esperienza, stando sul proprio vissuto. Mediante la metodologia e gli strumenti narrativi è, dunque, possibile promuovere negli studenti la comprensione dei processi violenti in una miriade di contesti, spesso apparentemente estranei. In altre parole: portare nelle aule spunti critici da cui partire; costruire un curriculum centrato sullo sviluppo di abilità sociali volte alla gestione sia degli impulsi violenti sia degli atteggiamenti gregari; interrogare l'esperienza delle studentesse e degli studenti, ascoltare il racconto delle loro memorie di violenza nonché aiutarli a lavorare sulle relazioni violente in cui sono stati o sono implicati. Partire da sé li porta a capire in che modo il comportamento violento rifletta i loro valori di riferimento e i loro ruoli sociali, i gruppi e il contesto politico e culturale di cui sono parte: ciò nel tentativo di contrastare le forze culturali della disumanizzazione e sostituirvi delle "opzioni umanizzanti".

Il tramite è, dunque, quel processo di umanizzazione della vita che, secondo la bella definizione di Françoise Dolto, è in realtà l'educazione, giacché presiede al dispiegarsi della formazione umana nella sua costitutiva dimensione relazionale (Dolto, 1984) che si articola nell'esperienza generativa del desiderio e in quella della differenza.

La prima è frutto di un incontro inaspettato, potremmo definirlo "l'inatteso" che ci colpisce con stupore e meraviglia o ci contagia quale trapelamento di una testimonianza.

Il soggetto è esposto costituzionalmente alla perdita di sé e al desiderio dell'altro quale dimensione irrinunciabile dell'Io e ciò comporta la paura di trovarsi esposto/a all'Altro/a. Paura che non si vince trincerandosi su posizioni difensive o arroccamenti identitari, ripristinando il narcisismo offeso, col rischio di fondamentalismi e intolleranze, bensì mettendo in gioco il desiderio di trovare l'Altro/a (Pulcini, 2003).

Nondimeno, il presupposto di ogni relazione pedagogicamente significativa risiede nel diritto di ciascuno al riconoscimento della propria unicità. Infatti, sentirsi unico e accettato nella propria originalità e peculiarità significa sentirsi soggetto. Tuttavia a questa nozione perveniamo solo grazie alla relazione con l'Altro. Un Altro che dobbiamo imparare a immaginare, piuttosto che conoscere e ciò va fatto, in primo luogo, mediante il recupero del discorso dell'Altro (Spivak, 2002).

Il desiderio cui ci riferiamo, implica una tensione verso l'Altro, senza però ridursi alla sua soddisfazione né al suo progetto; in tal senso diventa un'esperienza generativa poiché offre al soggetto la possibilità di trovare la propria cifra unica e singolare nel legame con l'Altro, ma mantenendo fede al proprio desiderio e segnando una distanza, appunto una differenza rispetto all'alterità (Terminio, 2011). Inoltre, questo approccio all'Altro consente al soggetto di assumersi le proprie responsabilità e inaugurare un impegno etico. Tale esperienza dovrebbe poter essere attraversata nei luoghi di formazione, in famiglia così come a scuola e negli altri contesti socio-educativi, dove la testimonianza passa per la funzione educativa del legame, per quell'"affiatamento" che vuol dire umanizzare la vita, farla partecipare a una cultura di gruppo, iscriverla in un'appartenenza e rendere possibile la differenziazione, la perdita e la riconquista di ciò che abbiamo ereditato (Recalcati, 2012).

L'intersoggettività, dunque, riconduce il soggetto alla scoperta di un altro da sé e quindi della propria identità personale. La perdita del riconoscimento reciproco è la conseguenza più diffusa della

polarizzazione di genere ed è all'origine del disagio profondo della nostra civiltà, mentre “fare i conti con la differenza” consente di aprire un varco alla comprensione del nostro mondo interno (Benjamin, 1988).

Ed è questa la seconda dinamica a fondamento dell'educazione: imparare a fare i conti con la differenza, nei termini della molteplicità delle forme di esistenza, delle possibili differenze di genere ma ancor di più volgendo uno sguardo critico ai giudizi di valore ad esse sottese, alle asimmetrie di potere, alle conseguenti discriminazioni e forme di subordinazione che si ripercuotono sul quotidiano. Per chiudere il ciclo del dominio, della prevaricazione e del conformismo, è necessario ricordare l'Altro a partire dal nostro essere differenti e ripensare il rapporto tra i sessi, la tensione e la responsabilità verso la procreazione, l'intima sostanza del desiderio (Loiodice et Al., 2012).

Obiettivo fondamentale è che gli studenti siano in grado di valutare se le diverse pratiche sociali e i discorsi che caratterizzano la società portano il segno dell'oppressione nei confronti delle donne e degli omosessuali; come pure saper indagare se un genere o un particolare orientamento sessuale si trova in una posizione privilegiata.

Ancora, per poter contrastare il messaggio corrosivo di un repertorio di immagini rispondenti ai criteri di mercato, è necessario un progetto educativo nel quale i saperi culturali contribuiscano a proporre un uso alternativo, cosciente e politico dei media in senso democratico (Marone, 2012b).

Altrettanto importante è proporre ai ragazzi in forme adeguate all'età, i problemi che la sessualità pone alla nostra vita personale, sociale, culturale a più livelli: da quello strettamente individuale, alla dimensione familiare, all'evoluzione del costume e della mentalità, nonché della visione dei ruoli sociali e lavorativi legati al sesso; dalle questioni riguardanti la biologia e la materia della riproduzione ai problemi etici, psicologici, giuridici, sanitari ma pure, letterari e artistici, attraverso cui la sessualità è costantemente presente nella nostra quotidianità. Un approccio, questo, che inserisce negli interessi dell'istituzione scolastica temi considerati scottanti, troppo impegnativi, da rimandare alle famiglie, solitamente oggetto di silenzi e censure.

Il corpo ha sempre a che fare con l'educazione, in particolare con il contesto classe, un luogo dove i corpi diversi, che riflettono differenti significati, esperienze e desideri, si incontrano per imparare, interagire e produrre un qualche tipo di conoscenza (Iori, 2006). Tuttavia, questo incontro raramente è pacifico e democratico, così la sessualità dell'individuo viene usata per offendere e proprio in questi casi va contrapposta una concezione che riconosce l'importanza delle relazioni umane e il bisogno di apprezzare l'altro.

Bisogna cominciare a pensare all'educazione come educazione alle differenze e alla pluralità di queste stesse, non semplicemente riconducibili a “maschile” e “femminile”. La vicenda esistenziale non può essere ridotta alla questione della sessualità con i suoi riferimenti anatomici che costituiscono uno degli aspetti della più complessa ricerca del proprio percorso di vita.

Dunque, è necessario insegnare alle ragazze l'oltrepassamento degli stereotipi per andare incontro ai propri desideri e a un futuro diverso: “quante ragazzine hanno sognato di fare il marinaio, o il pilota di aerei, o l'archeologo, o l'astronauta e poi hanno accantonato questi desideri, perché realizzabile solo dai maschi” (Ulivieri, 2007, p. 177). Si tratta, anche di far emergere la loro aggressività in senso costruttivo per raggiungere le mete più rispondenti e intimamente appaganti, per non restare imbrigliate nella passività e nella recriminazione, in quella forma di aggressività indiretta che impedisce l'espressione delle loro risorse, incidendo negativamente nei rapporti interpersonali così attanagliate dalla frustrazione.

Tale proposta pedagogica va nella direzione di una progettualità relazionale, nel senso che tende verso l'Altro/a, dal momento che l'individuo è capace di attualizzare la sua libertà ontologica mediante una necessaria collaborazione con gli altri, come pure il progetto esistenziale altrui influisce sul proprio. In questa relazione, come caratteristica dell'umano e a livello del desiderio, la differenza sussiste sempre e marca il limite di ciascuno affinché avvenga l'incontro: senza nuocere all'Altro/a. Anteporre il comandamento del “non nuocere” a quello dell’ “amare” ci sembra una proposta educativa interessante. La prima ingiunzione, infatti, implica un agire positivo che si sforza di tenere conto dell'altro ancor più dell'amare, specie se questo amore, come spesso accade, si riduce a un atteggiamento istintivo e non tiene conto del proprio interlocutore perché non ne rispetta la differenza: di sesso, di generazione, di tradizione (Irigaray, 2011).

REFERENCES

- ARCIDIACONO C., DI NAPOLI I. (2012). *Sono caduta dalle scale. I luoghi e gli attori della violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- BARRY K. (1995). *The prostitution of sexuality*. New York London: University Press.
- BENJAMIN J. (1988). *Legami d'amore*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- BOURDIEU P. (1998). *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.
- BUTLER J. (1990). *Scambi di genere. Identità sesso e desiderio*. Milano: Feltrinelli.
- BUTLER J. (1993). *Corpi che contano*. Milano: Feltrinelli.
- CHASSEGUET-SMIRGEL J. (2003). *Il corpo come specchio del mondo*. Milano: Cortina.
- CHODOROW N. J. (2012). *Individualizing Gender and Sexuality: Theory and Practice*. New York: Routledge.
- COVATO C. (2007). *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- DE BEAUVOIR S. (1947). *Per una morale dell'ambiguità*. Milano: Garzanti.
- DE BEAUVOIR S. (1949). *Il secondo sesso*. Milano: Il Saggiatore.
- DE LAURETIS T. (1999). *Soggetti eccentrici*. Milano: Feltrinelli.
- DE ZULUETA F. (1999). *Dal dolore alla violenza*. Milano: Cortina.
- DERIU F., SGRITTA G.B. (a cura di) (2007). *Discriminazione e violenza contro le donne: conoscenza e prevenzione*. Milano: FrancoAngeli.
- DOLTO F. (1984), *L'immagine inconscia del corpo*, Milano: Bompiani.
- FEINBERG L. (1996). *Transgender Warriors: Making History from Joan of Arc to Dennis Rodman*. Boston: Beacon Press.
- FOUCAULT M. (1999). *Gli anormali, Corso al Collège de France (1974-75)*, Milano: Feltrinelli.
- FREDRICKSON B. L., ROBERTS T., NOLL S. M., QUINN D. M., TWENGE, J. M. (1998). *That swimsuit becomes you: Sex differences in self-objectification, restrained eating, and math performance*. In "Journal of Personality and Social Psychology", n. 75, pp. 269-284.
- HALBERSTAM J. (2010). *Maschilità senza uomini. Scritti scelti*. Pisa: ETS.
- HELD V. (1993). *Etica femminista. Trasformazioni della coscienza e famiglia post-patriarcale*. Milano: Feltrinelli.
- IACONA R. (2012). *Se questi sono gli uomini*. Milano: Chiarelettere.
- IORI V. (2006). *Nei sentieri dell'esistere. Spazio, tempo, corpo nei processi formativi*. Trento: Erickson.
- IRIGARAY L. (2011). *Una nuova cultura dell'energia*. Al di là di Oriente e Occidente. Torino: Bollati Boringhieri .
- LOIODICE I., PLAS PH., RAJADELL PUIGGRÒS N. (2012)(a cura di). *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione*. Pisa: ETS.
- MACKINNON C. (1993). *Soltanto parole*. Milano: Giuffrè.
- MARONE F. (2006). *Emozione e affetti nel processo formativo*. Pisa: ETS.
- MARONE F. (2012a). *Genere e intercultura. Figure della differenza nella postmodernità*. In G. Cacciatore, G. D'anna, R. Diana, F. Santoianni. *Per una relazionalità interculturale. Prospettive interdisciplinari*, vol. 3, pp. 161-177. Milano-Udine: Mimesis.
- MARONE F. (2012b). *Navigare nella rete tra vecchi stereotipi e nuove possibilità*. In: F. Marone, M. Striano (a cura di). *Cultura postmoderna e linguaggi divergenti. Prospettive pedagogiche*, pp. 41-60. Milano: FrancoAngeli.
- MARONE F. (2013). *Educazione, genere e sessualità. Per una pedagogia delle relazioni*. In M. L. Iavarone (a cura di), *Abitare la corporeità. Nuove traiettorie di sviluppo professionale*, pp. 147-164. Milano: FrancoAngeli.
- MARZANO M. (2010). *Sii bella e stai zitta. Perché l'Italia di oggi offende le donne*. Milano: Mondadori.
- MARZANO M. (2013). *Non basta un decreto*. In "Repubblica", 13 agosto.
- MELANDRI L. (2011). *Amore e violenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- MILLER A. (2005). *La rivolta del corpo. I danni di un'educazione violenta*. Milano: Cortina.
- NUNZIANTE CESÀRO A., VALERIO P. (a cura di) (2006). *Dilemmi dell'identità: chi sono? Saggi psicoanalitici sul genere e dintorni*. Milano: Franco Angeli.
- NUSSBAUM M.C. (2001). *Diventare persone, Donne e universalità dei diritti*. Bologna: Il Mulino.
- PATEMAN C. (1997). *Il contratto sessuale*. Milano: Editori Riuniti.
- PINTO MINERVA F., GALLELLI R. (2004). *Pedagogia e post-umano. Ibridazioni identitarie e frontiere del possibile*. Roma: Carocci.
- PIRONI T. (2011). *Mamma a tempo pieno tra mito e realtà*. In "infanzia", vol. 5, pp. 340-342.
- PULCINI E. (2003). *Il potere di unire. Femminile, desiderio*, Torino: Bollati Boringhieri.
- RECALCATI M. (2012). *Ritratti del desiderio*. Milano: Cortina.

- RICH A. (1980). *Eterosessualità obbligatoria ed esistenza lesbica*. In “Nuova DWF”, pp. 5-40, n. 23-24.
- ROMITO P. (2005). *Un silenzio assordante: la violenza occulta su donne e minori*. Milano: FrancoAngeli.
- SHIVA V. (1995). *Monocolture della mente*. Torino: Bollati Boringhieri.
- SPIVAK G.C. (1988). *Can the Subaltern Speak?* In C. Nelson, L. Grossberg, *Marxism and the Interpretation of Culture*, pp. 271-313. London: Macmillan.
- SPIVAK G.C. (1999). *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*. Roma: Meltemi.
- SPIVAK G.C. (2002). *Raddrizzare i torti*. In N. Owen (a cura di) (2005), *Troppo umano. La giustizia nell'era della globalizzazione*, pp. 193-285. Milano: Mondadori.
- TERMINIO N. (2011). *La generatività del desiderio. Legami familiari e metodo clinico*, Milano: FrancoAngeli.
- TINKER I. (a cura di) (1990). *Persistent Inequalities*. Oxford, New York: University Press.
- TRASSARI S., SIMONI S. (1990). *Vissuti di donna tra violenza culturale e valori della femminilità*. Bologna: CLUEB.
- ULIVIERI S. (2007). *I silenzi e le parole delle donne*. In “Historia de la educación: Revista interuniversitaria”, pp. 169-180, vol. 26.
- VALERIO P. (2001). *Il transessualismo: saggi psicoanalitici*. Milano: FrancoAngeli.
- VOLPATO C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Bari-Roma: Laterza.
- WITTIG M. (1990). *The Straight Mind*. In «Bollettino del CLL», n. 2.
- ZANARDO L. (2009) *Il corpo delle donne*. Milano: Feltrinelli.
- ŽIŽEK S. (1999). *Il Grande Altro. Nazionalismo, godimento, cultura di massa*. Milano: Feltrinelli.